

ANGELO TURCO

LA GEOGRAFIA DEL TEMPO

PASSIONE DISCIPLINARE ED ETICA DELLA RICERCA IN ADALBERTO VALLEGA

L'arte vola intorno alla verità...

[Franz Kafka,
Aforismi e frammenti]

Nel vuoto della sua scomparsa, Adalberto Vallega consegna a tutti noi questa *Geografia del tempo* (2006), secondo volume di una trilogia, iniziata con *Geografia culturale* (2003) e destinata a concludersi con i *Fondamenti di Geosemiotica* (in corso di stampa). Vorrei cogliere l'uscita di questo lavoro come occasione per riflettere sul lungo e complesso itinerario di ricerca di Adalberto. Se è vero che un libro vale per le domande che solleva più che per le risposte che fornisce, ebbene questo di Vallega è precisamente un libro che va apprezzato *in primis* e fondamentalmente per la sua forte pulsione al *questionnement*... E allora, come personale tributo alla memoria e all'opera di Adalberto, procederò per interrogativi – gli interrogativi che la lettura del volume mi ha posto – e abbozzi di risposte. Primi e rudimentali abbozzi, si capisce, poiché le risposte decisive, nella loro compiutezza, potranno venire, come verranno, solo nei tempi lunghi che appartengono alla semina di quest'uomo che volle essermi amico e seppe essermi maestro.

Perché il libro di cui parliamo è un bel libro? – Voglio dire: in che senso un libro scientifico può dirsi bello, può generare un sentimento che siamo portati a identificare con la bellezza, con la stessa emozione estetica che ci infonde, per dire, il secondo atto dell'*Ariodante* o il manoscritto di *A Silvia* o quell'arbusto del Ténéré, solitario e tenace nel deserto nigerino? Senza valermi dei generalissimi appigli che la retorica mi offrirebbe in argomento, vorrei ricondurre l'esperienza estetica di cui intendo parlare nel suo ambito proprio, che è quello scientifico. E allora, usando un'espressione che sarebbe forse piaciuta a T. Kuhn (1968) trattandosi di «una circolarità che però non è una tautologia», dirò che un'opera scientifica, e più particolarmente un testo scientifico, è bella quando testimonia contro ogni facile tentazione di fuga la sua scientificità, la fedeltà a un ideale di produzione di conoscenza che noi chiamiamo scienza. E allora, vale la pena ricordare che il modello narrativo che ispira la comunicazione scientifica si basa su tre tensioni che possono variamente coniugarsi. La prima concerne la dislocazione del punto di vista: siamo nel campo dell'in-

novatività della ricerca che si affida particolarmente all'intuizione, a un cambio di prospettiva, a un'assunzione inedita. La seconda tensione ha a che fare con la moltiplicazione delle connessioni: punta a mostrare dei legami di tipo logico oppure analogico (metaforico e non unicamente), laddove prima gli eventi sembravano non solo distinti, ma privi di un qualche rapporto significativo. La terza ruota attorno alle procedure dimostrative, che avverranno nel rispetto di un duplice principio: quello antico e quanto mai caro di non-contraddizione; quello di economia enunciativa, ossia di eliminazione delle ridondanze e di lotta agli sprechi verbali. Due principi apparentemente ovvi eppure oggi necessari alla nostra coscienza, sembrerebbe, almeno come ai tempi di quella rivoluzione scientifica seicentesca che inaugura la «modernità» cui Vallega ha dedicato importanti sforzi di comprensione e di sistemazione disciplinare.

Ecco, il libro di Adalberto è bello, io credo, perché esprime congiuntamente queste tre tensioni. E come già Aristotele aveva intuito, il sentimento estetico si confonde, qui, con un progetto morale: nel racconto di una vita di cui questo libro può essere il paradigma, l'etica della ricerca dice una sua parola forte e conclusiva. Sarà il pensiero critico, mi auguro, a decostruire l'intreccio di queste tensioni e collocarle in un loro reciproco condizionamento. Qui provo ad andare avanti con le interrogazioni avvertendo che il mio procedere, ispirato da questo sentimento, apparirà per quello che vuole essere: un impasto emozionale e argomentativo che Franz Kafka ha saputo dire con parole inquiete in quella Praga magica (Ripellino, 1973) sospesa tra la modernità e il suo superamento, che non a caso, forse, Adalberto evoca fin dalle prime pagine del volume (p. 38), facendone – per le ragioni che dirò – uno degli emblemi del suo dilemma.

Un bel libro può contenere degli elementi di criticità? – Sì, deve, se fa il suo mestiere: alimentare la logica della scoperta scientifica, la quale celebra il suo trionfo proprio laddove si sollevano problemi che creano problemi, fissando così il discrimine di fondo. Adalberto aveva assorbito intimamente la lezione popperiana (Popper, 1970), riconoscendo come punto di non ritorno la produzione di scienza a mezzo della scienza, per parafrasare un altro titolo celebre (Sraffa, 1960), l'assioma primo di questa cruciale modalità del conoscere e, insieme, il cardine della sua legittimazione sociale.

Non credo che valgano, qui, rilievi concernenti il personale segno dell'operare di Vallega, di cui fa senz'altro parte la scrittura: nervosa come sempre e ogni volta un po' più ostaggio degli stilemi internazionalistici connessi all'esercizio della sua alta funzione di presidente dell'Unione Geografica Internazionale. Ma credo che neppure possano valere notazioni che non siano strettamente relazionabili agli obiettivi, già così vasti, che con questo libro l'autore si proponeva di raggiungere. Inutile insistere, dunque, sull'iper-riferimento kantiano: non era certo questo il luogo per fare i conti con la filosofia. Inutile, anche, attardarsi sull'oligopolio dell'esperienza mistica confidato alle religioni del Libro: si tratta, in fondo, degli orizzonti culturali e spirituali che nutrono l'autore e che danno credibilità alle sue argomentazioni. Ma, arrivo a dire, è inutile persino osservare che Vallega ha impiegato in modo convenzionale categorie geografiche pur fondamentali come quelle di luogo, spazio e paesaggio. Debbo confessare, al riguardo, che in un primo tempo la scelta di Adalberto mi aveva sorpreso: ad esempio per quanto riguarda la soluzione data al nesso luogo/spazio (par. 5.1). «Lo spazio luogo dei luoghi», certo, è un asserto visionario, che poi però si stempera nel considerare il primo «realtà puntuale» e il secondo «realtà estesa» (p. 124). Tutto questo, si può sostenere, appartiene a un'altra stagione del pensiero geografico, dopo le fini articolazioni di Berque (2000a, 2000b, 2003) o le messe a punto di studiosi come Berdoulay ed Entrikin (1998). Senza dire di moderni antesignani come Tuan Yi Fu

(1977) o di arrampicate su sentieri aspri che tentano di sondare i misteri del «luogo» e dello «spazio» attraverso la sociotopia, la topogenesi o la critica della paratassi in geografia (Turco, 2000, 2001 e 2007). Allo stesso modo, mi aveva colpito l'assunzione alquanto deproblematizzata del «paesaggio» nel momento in cui voci ferme della geografia tentavano teorizzazioni, rielaborazioni, sintesi ardite (Berque, 1995; Turri, 1998 e 2004; Raffestin, 2005; Quaini, 2006).

Ebbene, ripeto, non si può certo imputare a questo libro il fatto di non affrontare il tema delle categorie configurative della territorialità. Questo libro fa altro, e questo altro è tantissimo. È rispetto al bersaglio proprio del volume, allora, che vorrei individuare qualche criticità, poiché credo che l'incardinamento geografico del tempo, il grande progetto di Vallega, potrebbe trarre qualche spunto ulteriore. Degna di riconsiderazione, intanto, mi pare la visione oppositiva *mythos/logos*, che percorre l'intero volume. Tra spiegazione e comprensione, ormai, la frontiera non corre per separare, ma piuttosto per disegnare punti di incrocio. Cruciale diventa, così, l'indagine del modo con cui *mythos* e *logos* interagiscono. Ciò che del resto Vallega, in qualche modo a dispetto delle sue categorizzazioni, ci mostra continuamente, con il ricorso sistematico oltretutto alle teorie scientifiche, proprio alle arti: musica, architettura, pittura.

In secondo luogo, mi pare limitativa in generale, e soprattutto in un libro come questo che reclama in ogni sua pagina lo scioglimento delle briglie dell'immaginazione, l'assunzione di una causalità ristretta, di tipo lineare, apetto di alternative multiple, come i processi di causazione non lineari o probabilistici. E a fronte, altresì, di sistemi di relazioni costruibili – non solo e non tanto tecnicamente, ma soprattutto concettualmente – grazie, ad esempio, alle geometrie non euclidee o alle matematiche *fuzzy*.

Infine la questione irrisolta (e forse irrisolvibile) del postmodernismo, oscillante in questo libro dopo molte energie spese sul tema (Vallega, 2000 e 2003b) tra una «qualificazione convenzionale» e una critica a tutto campo della modernità. Resta da sciogliere, dunque, il nodo su un movimento intellettuale certo vasto e intrigante che però nella sua genealogia appare, temo, come la sorprendente cristallizzazione discorsiva di un vezzo espressivo anglosassone, pieno di «post-»: più o meno provvisori, che poi diventano definitivi; più o meno esplorativi, che poi diventano canonici; più o meno strumentali, che poi diventano sostanziali.

Il libro di Vallega è un saggio, come pretende l'autore che così sottotitola il suo libro, oppure è un manuale, come suggerisce ogni evidenza? – Sarà chiaro che non sto ponendo una questione «accademica», come si dice, e che non sto affatto parlando di «nomenclatura». Sto ponendo quella che a me pare la cifra fondamentale della personalità scientifica di Adalberto Vallega, segnata da una inestinguibile tensione tra istanza creativa – che connota la forma saggistica dell'elaborazione scientifica – e istanza sistematica – che viceversa connota la forma manualistica. Nel loro competere e qualche volta nel loro cozzare, queste due istanze sprigionano nel libro un'energia particolarmente potente: un'energia che non appartiene né alla sfera della comprensione né a quella della spiegazione, ma piuttosto, se posso usare un'espressione di M.A. Bunge (1998), a quella sinergica e consapevolmente congetturale della giustificazione.

Da una parte, così, possiamo leggere questo libro seguendo il filo della creatività di Vallega, i bagliori dell'intuizione filtrati dalla ragione. È un'esperienza intensa quella che sotto questo profilo il libro offre: lasciatemelo dire, coinvolgente. La fascinosa officina di una mente creativa lascia tracce un po' in tutto il volume: a cominciare dalla densa *Introduzione* di ispirazione provocatoriamente prustiana, nella quale l'autore fissa le interroga-

zioni di fondo e propone itinerari (e regole) di costruzione di «una geografia del tempo, intesa come rappresentazione del tempo che connota i luoghi» (p. IX).

Vorrei sottolineare due momenti che a me paiono decisivi per cogliere la carica innovativa di quest'opera. Il primo emerge nel capitolo IV dedicato a tempo, musica, luoghi, già felicemente anticipato in questo «Bollettino» (Vallega, 2006b). Una riflessione seducente, un'argomentazione stringente che hanno, entrambe, esiti problematici ma in qualche modo attesi. Mi riferisco alle connessioni tra musica e luoghi del moderno, percepite ora come «rumore», ora come equazione di moderno architettonico e musica dodecafonica. Ed è qui che Praga entra nuovamente in scena: giacché è proprio sulle rive della Moldava, all'ombra di Alphonse Mucha, che si condensa una delle esperienze urbanistico-architettoniche più impressionanti dell'*art nouveau*, forse una delle chiavi privilegiate per entrare nel postmoderno. Quello stesso postmoderno già evocato, di fronte al quale Adalberto si arresta: «Quali ritmi siano pietrificati in questo genere di segni, che convenzionalmente potremmo qualificare postmoderni, è arduo a dirsi, ma... si aprono indubbiamente terreni per esplorazioni affascinanti» (p. 118). È arduo a dirsi, è vero, ma forse le esplorazioni preconizzate da Adalberto potrebbero iniziare proprio da questa traccia ceca che, riconnettendo nel crepuscolo del moderno l'*art nouveau* al *café chantant*, potrebbe condurre al cuore musicale del postmoderno: il blues, il jazz, la musica pop.

Il secondo culmine innovativo è consegnato ai due paragrafi conclusivi del capitolo V, dedicati al «tempo compresso nello spazio» (par. 5.7, p. 143 e segg.) e ad alcune folgoranti «illuminazioni e provocazioni» (par. 5.8, p. 146 e segg.). La rilevanza di quest'ultimo paragrafo, così fortemente ispirato dalle *Demoiselles d'Avignon* di Picasso, è a mio modo di vedere duplice. Da un lato, vi si esprimono idee che aprono la via a nuove idee: un connotato forte del processo creativo. Ad esempio: *a*) inversione della relazione gerarchica tra spazio e tempo; non è più il tempo a essere decisivo rispetto allo spazio, ma è lo spazio a essere decisivo rispetto al tempo; *b*) ripudio dell'ordine come sequenza; operazione cruciale in un libro che non si occupa del tempo in geografia, come altri hanno provato a fare, ma ben più originalmente intende costruire una «geografia del tempo». A fronte di queste due «idee», una nuova suggestione emerge: esiste una relazione implicativa tra *a*) e *b*)? Intendo dire: il primato dello spazio richiede in qualche modo un ordinamento non sequenziale degli eventi? Come si vede, Adalberto giunge per vie originali a mettere in crisi la concezione paratattica dello spazio. Di più, egli arriva a farci pensare che forse la relazione spazio-temporale, in geografia – voglio dire nel mondo costruito e vissuto dagli umani – non solo non possa essere ridotta a quella proposta dalla fisica, ma si basa su logiche diverse in un modo, forse, di cui proprio Kant aveva avuto intuizione evocando – vorrei dire da geografo piuttosto che da filosofo – il tema dell'intelligenza spaziale.

Dall'altro lato, questo passaggio del libro ci fa capire qualcosa di più di come Vallega ragiona. Per l'autore fondare un nuovo sistema di pensiero significa necessariamente, si direbbe, smantellare il precedente e rigettarlo. Un modo, di nuovo, molto kuhniano di procedere, se ricordiamo l'impianto di fondo della *Struttura*. Ma un modo, altresì, molto moderno di procedere giacché postula una sorta di incompatibilità costitutiva tra prima (quello che c'era prima) e dopo (quello che c'è dopo). Viene messa in ombra, così, una delle conquiste fondamentali del razionalismo critico (in questo – come in altri importanti punti – difforme dall'approccio kuhniano), ossia che il prima può essere ricompreso nel dopo e che il «dopo», in fondo, potrebbe non essere altro che una visione più comprensiva della realtà. Dopotutto è questo uno dei criteri di fondo ammessi da Popper per definire la decidibilità tra due teorie competitive: a parità di altre condizioni, vince quella che «spiega» porzioni maggiori di realtà.

Ritornando al punto dal quale siamo partiti, vediamo come un'istanza creativa pur così

forte, segua nondimeno il filo di un'istanza sistematica. Sto evocando il puntiglio di ordinare, strutturare, riassumere strutturando, e parlo dunque di tutta la chiarezza di Vallega, con l'ammirazione, la gratitudine che noi studiosi e intere generazioni di studenti gli dobbiamo. Certo, il prezzo che Vallega paga è alto, e solo la sua acutissima intelligenza pedagogica riesce a salvare il patrimonio innovativo dall'inaridimento cui certi schematismi, anche grafici, rischiano di condurre. Del resto, si può dire che Vallega è l'unico geografo della sua generazione, che pure è stata prodiga di talenti, a raccogliere l'eredità di Umberto Toschi, prefigurando sempre un intento «manualistico» nei suoi libri. Questo intento, l'autore realizza in tre mosse fondamentali che fanno la specificità della sua sistematizzazione: *a)* concettualizzazione; *b)* ordinamento; *c)* esemplificazione.

Così, rammentando le proposizioni di Kuhn sui manuali, sulle procedure legittimizzatrici che si applicano al pensiero innovativo per l'edificazione e il corretto funzionamento della «scienza normale», e pur non essendosi mai esplicitamente ispirato all'epistemologo americano, possiamo dire che Vallega è stato forse il più limpidamente kuhniano dei geografi italiani.

Perché Adalberto Vallega è un grande geografo e i suoi manuali sono saggi? – È vero, «questi» manuali, come tutti i manuali, mirano a consolidare l'identità disciplinare e a fornire una solida cornice alla elaborazione della «scienza normale». Eppure, se penso ai manuali del passato, non posso che coglierne il punto debole, quello stesso che Vallega avvertiva in modo fortissimo, se mi si passa il gioco di parole. I manuali della nostra tradizione disciplinare, infatti, fanno fatica a catturare il nuovo, non integrano ciò che si muove nel pensiero e nell'acquisizione empirica in geografia. Essi sono tendenzialmente assertivi, al modo della notazione del «senso comune» – per cui le cose sono «evidenti» – oppure al modo dell'apodissi pura e semplice. Certo, stiamo parlando di un atteggiamento intellettuale, quello per cui alla Geografia non servono concetti ma solo buon senso. Un atteggiamento che Toschi aveva combattuto fino all'ultimo (Toschi, 1966), al prezzo di qualche esame di coscienza (Toschi, 1956), ma con limpida consapevolezza disciplinare (Turco, 1987).

Vallega pone una straordinaria attenzione al nuovo; con una dedizione instancabile, integra quel che bolle nella pentola della ricerca italiana e internazionale. Umiltà e grandezza si colgono, a un tempo, in questa operazione, che appariva chiara già nei primi manuali di grande risonanza e che io stesso avevo avuto modo di annotare già in una recensione di molti anni fa (Vallega, 1982). Giacché non è facile sistematizzare il nuovo, incorporare l'innovazione e farla passare per un'acquisizione, per di più vagliata e ordinata, ossia correlata ad altre acquisizioni, vecchie e nuove. Insomma, quella di Vallega è un'operazione critica, di inclusione di ciò che gli pare rilevante nella ricerca e di connessione tra le innovazioni. In qualche modo, Vallega introduce un genere nuovo nella letteratura scientifica: quella del manuale-saggio. Di questo processo posso portare personale testimonianza. Penso, in specie, ai miei studi sulla denominazione colti nel loro significato di contributi a una teoria geografica degli atti designativi. Questi studi, nel loro radicale intento di rottura con una polverosa tradizione toponomastica, Adalberto «codifica» già nel primo volume della trilogia (2003a, pp. 44, 96, 120) e poi in questo secondo (pp. 65-66). Un'operazione temeraria? Non so dire. Certo io non avrei saputo farla: l'ha fatta lui, e questo non è un caso.

Perché un geografo di così alto profilo, non ha creato una scuola? – Questo libro, considerando ciò che ho detto finora, ci aiuta a porre una questione che colpisce, ossia come mai uno studioso di tale statura non abbia fondato una scuola.

Vallega ha avuto molti allievi, moltissimi seguaci: ma non ha mai voluto dar vita a un corpo di discepoli non tanto accademicamente visibile quanto intellettualmente strutturato attorno ai vasti programmi di ricerca di cui si è fatto a più riprese promotore. Ricordo che eravamo una trentina almeno attorno a lui nella prima metà degli anni Ottanta a spaccarci la testa sulla «nuova» Geografia regionale e sul *focus* di quell'autentico programma lakatosiano che lui ci indicava (Lakatos, 1976), vale a dire la transizione dal tema della «Regione» a quello della «Regionalizzazione». Ci furono riunioni organizzative (a Torino, ricordo, a Catania, in occasione di più ampi Congressi geografici), incontri seminariali (rammento quello di Pisa, con Carlo Da Pozzo; quello di Roma, all'Enciclopedia Italiana, con Attilio Celant), convegni (a Pescara, con Piergiorgio Landini; a Verona con Claudia Robiglio) e naturalmente pubblicazioni (*Teorie e metodi della regionalizzazione*, 1982; Turco, 1984): insomma, una storia tutta da scrivere. Poi, quando a molti di noi sembrò di «aver capito», e che dunque ci si poteva avventurare sui sentieri di una maggior produttività scientifica e di un maggior impegno professionale, lui ci lasciò tutti orfani, privilegiando altro nelle sue ricerche, questioni marittime, credo, creando attorno a sé un altro gruppo che lo accompagnò per un altro pezzo di strada.

Tutto questo dice come vi siano dei momenti disgiuntivi nel percorso di Vallega, i quali hanno qualcosa a che fare, presumibilmente, con la duplice tensione – creativa e sistematica – di cui abbiamo parlato. Quando Adalberto arriva da qualche parte nella sua ricerca, la tensione creativa necessariamente si affievolisce e prende il sopravvento l'altra, quella sistematica che Vallega esibisce nella forma di schemi, enumerazioni, sintesi assertive, come già notato. Un armamentario che depotenzia il piano dei contenuti del suo pensiero e viceversa enfatizza quello dell'espressione, come direbbe un semiotico. E tuttavia Vallega spezza questo cerchio non solo, come tutti facciamo, mettendosi a solcare altre praterie della ricerca, ma altresì lasciando a quelli che erano cresciuti con lui, la *chance* di continuare, di avanzare senza forzature lungo quegli incerti sentieri dell'innovazione che la sua tensione ordinativa avrebbe finito col trasformare nelle autostrade ampie e ben direzionate dell'implementazione. Vallega sapeva bene che la «scienza normale» è indispensabile al progresso conoscitivo: per questo non amava molto parlare delle innumerevoli e forse abusive «rivoluzioni» che a un certo momento avevano potuto far sembrare la nostra disciplina una sorta di America Latina della scienza, secondo l'ironica espressione in uso negli anni Ottanta tra Losanna e Ginevra. Al tempo stesso aveva chiara la consapevolezza che, senza una carburazione «rivoluzionaria», la «scienza normale» finisce inevitabilmente per accartocciarsi su se stessa. Adalberto si muoveva sul crinale scomodo ed esaltante del rivoluzionario che però non vuol vedere naufragare la propria rivoluzione. A chi lasciare la sua eredità innovativa che rischiava, anche per sua mano e certo suo malgrado, di diventare *routine*? Ad allievi, certo, che però non potevano diventare discepoli a rischio di vanificare l'equilibrio del crinale. Nessuna contraddizione, dunque, nel percorso di Vallega, ma – di nuovo – solo una concezione eticamente alta della ricerca. La quale si traduce in atti che taluno ha potuto vivere come di abbandono, ma che in realtà rappresentano la mimesi, credo dolorosa, di un ricercatore che sa di non poter vincere le sue pulsioni ordinarie e tuttavia si impedisce di imporle ad altri: non le esternalizza, come pure sarebbe stato plausibile, per soddisfare gli imperativi del proprio ego scientifico a scapito di scintille creative che, come lui serenamente sospettava, avrebbero potuto sprigionarsi dai suoi allievi.

Di là da una constatazione di fatto, è la solitudine del ricercatore che qui occupa la scena, è il dramma della sua responsabilità, è l'intima tempesta che accompagnava le sue scelte: sì, è l'umanità di Adalberto Vallega, la sua lezione più duratura, la sua lezione più bella.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERDOULAY V. e N. ENTRIKIN, *Lieu et sujet. Perspectives théoriques*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1998, 2, pp. 111-121.
- BERQUE A., *Les raisons du paysage*, Parigi, Hazan, 1995.
- BERQUE A., *Ecoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Parigi, Belin, 2000 (a).
- BERQUE A. (a cura di), *Logique du lieu et dépassement de la modernité*, Bruxelles, Ousia, 2000 (b), 2 voll.
- BERQUE A., *Lieu*, in J. LÉVY e M. LUSSAULT (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003, pp. 555-556.
- BUNGE M.A., *Philosophy of Science: From Explanation to Justification*, Edison (N.J.), Transaction Publishers, 1998, II.
- KUHN T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1968.
- LAKATOS I., *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, in I. LAKATOS e A. MUSGRAVE (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 164-276.
- POPPER K., *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970.
- QUAINI M., *L'ombra del paesaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.
- RIPELLINO A.M., *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1973.
- SRAFFA P., *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi, 1960.
- Teorie e metodi della regionalizzazione*, in «RGI», 1982, 2 (numero monografico presentato da A. Vallega).
- TOSCHI U., *Esame di coscienza di uno studioso di geografia urbana*, in «BSGI», 1956, pp. 507-513.
- TOSCHI U., *La città*, Torino, UTET, 1966.
- TUAN YI FU, *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1977.
- TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- TURCO A., *Geografia e scienze umane*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 87-130.
- TURCO A., *Pragmatiques de la territorialité: compétence, science philosophie*, in J. LÉVY e M. LUSSAULT (a cura di), *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*, Parigi, Belin, 2000, pp. 287-298.
- TURCO A., *Sociotopies: institutions géographiques de la subjectivité*, in «Cahiers de Géographie du Québec», Montréal, 2001, 125, pp. 269-284.
- TURCO A., *Topogenèse. La généalogie du lieu et la constitution du territoire*, Grenoble, IGA, 2007.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998.
- TURRI E., *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio, 2004.

- VALLEGA A., *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982 (recensione di A. Turco, in «BSGI», 1984, 4).
- VALLEGA A., *Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza oltre la modernità*, in «BSGI», 2000, pp. 849-876.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003 (a).
- VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi in geografia*, in «BSGI», 2003 (b), pp. 909-946.
- VALLEGA A., *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, Torino, UTET, 2006 (a).
- VALLEGA A., *Il tempo nel luogo. Il luogo nel tempo*, in «BSGI», 2006 (b), pp. 257-284.
- VALLEGA A. *Fondamenti di geosemiotica*, in corso di stampa.

THE GEOGRAPHY OF THE TIME. DISCIPLINARY PASSION AND RESEARCH ETHIC ACCORDING TO ADALBERTO VALLEGA. – *The Geography of the Time* (2006) offers an opportunity to think over the long and complex Vallega scientific itinerary, marked by a strong disciplinary passion and a high research ethic. As a personal tribute to Vallega's memory and work, we proceed through questionings we can get from the reading and possible answers. Preliminary answers, obviously, since the key ones, in their wholeness, will be coming in the future.

Università dell'Aquila, Dipartimento di Culture Compare

turco@cc.univaq.it